



◆ **Domani mattina Giovanni Paolo II parte per la seconda missione dopo quella effettuata da Paolo VI nel 1964**

◆ **Discussioni e polemiche dopo l'accordo tra la Santa Sede e l'Autorità palestinese hanno rischiato di farlo fallire**

◆ **La questione di Gerusalemme «patrimonio universale che non può essere fatta oggetto di rivendicazioni»**

Per il Papa il viaggio più atteso e difficile

Il Pontefice in Terra Santa per la riconciliazione e una «pace storica»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il viaggio che Giovanni Paolo II intraprenderà per la Terra Santa, domani mattina fino al 26, assume, prima di tutto, il significato di chi vuole visitare i luoghi percorsi da Gesù, a duemila anni dalla sua nascita, per ripensare, tornando alle origini del Vangelo, quel messaggio di salvezza e di liberazione e verificarne la sua attualità rispetto ai mutamenti profondi avvenuti nella storia dell'umanità. Un pellegrinaggio, quindi, spirituale e religioso ma con significative implicazioni per il dialogo ecumenico in atto, per il processo di pace, che da questo evento sarà certamente stimolato, per il futuro dei luoghi santi di Gerusalemme.

È la seconda volta che un Papa si reca in Terra Santa, dopo Paolo VI che vi andò il 4-6 gennaio del 1964 per interrogarsi su come portare a termine il Concilio Vaticano II lasciandogli in eredità da Giovanni XXIII. Erano trascorsi quasi ventisei anni da Paolo VI, Giovanni Paolo II si propone di accelerare il processo di riconciliazione tra le tre grandi religioni monoteiste:

Chiesa secondo la volontà di Gesù e vi trovò la morte. Cioè, nessun successore salito alla sua cattedra a Roma era più tornato a Gerusalemme, neppure quando Costantino invitò il Papa al Concilio di Nicea nel 325. Né vi andarono altri Papi nei successivi 1600 anni, dato che, nel 1054, c'era stato lo scisma tra la Chiesa di Roma e quelle d'Oriente. Ma, dopo le aperture ecumeniche di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II, Paolo VI sentì il bisogno di andare a Gerusalemme, dove incontrò il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Atenagora, ed il loro abbraccio di pace aprì la strada ad un dialogo ecumenico che Giovanni Paolo II ha portato avanti, in questi ultimi ventisei anni, con determinazione fino a rimettere in discussione il suo «primato» di vescovo di Roma, da ridefinirlo con le altre Chiese cristiane. Perciò, con questo secondo viaggio che si svolge agli inizi del terzo millennio dell'era cristiana e in un contesto politico e religioso diverso da quello trovato trentasei anni fa da Paolo VI, Giovanni Paolo II si propone di accelerare il processo di riconciliazione tra le tre grandi religioni monoteiste:



ebraica, cristiana e musulmana. Al Cairo aveva detto: «Non c'è più tempo da perdere». Spera che un'unione di intenti potrebbe stimolare tutti a dare uno sbocco concreto al processo di pace, nella giustizia e nel rispetto dei diritti di tutti. Per tutte queste ragioni il viaggio è stato definito storico perché carica tutti gli interlocutori, a livello religioso e politico, di grandi responsabilità affinché l'attesa del mondo non vada delusa. Non c'è quindi, da stupirsi se la fase di preparazione del viaggio sia stata caratterizzata da discussioni anche polemiche. E l'occasione è stata la firma dell'Accordo fondamentale del febbraio 2000 - la diplomazia vaticana ha precisato, nelle ultime settimane, al Governo israeliano la sua posizione perché non diventasse di intralcio per la visita papale. La S. Sede ha fatto presente che qualsiasi rivendicazione «esclusiva» di quei luoghi santi è contraria alla logica della città stessa che, in quanto patrimonio universale, non può appartenere, sul piano territoriale e politico nazionale, agli israeliani o ai palestinesi o agli arabi musulmani in generale. È, quindi, interesse di tutti perché l'i-

giugno 1994 erano state formalizzate le relazioni diplomatiche tra Vaticano e lo Stato di Israele, dopo anni di laboriose trattative. Ed a proposito di Gerico è stato raggiunto un compromesso in quanto il Papa si fermerà ad Al-Maghtas, che si trova nella valle del Giordano e vicino a Gerico, una località in un valico di frontiera controllato, da una parte, dalle forze israeliane, e dall'altra, da quelle palestinesi. Quanto alla intricata questione dei luoghi santi di Gerusalemme - lasciata per ultimo sin dalla Conferenza di Madrid del 1991 ed anche in sede di accordi tra S. Sede e Israele del 1994 e Autorità palestinese del febbraio 2000 - la diplomazia vaticana ha precisato, nelle ultime settimane, al Governo israeliano la sua posizione perché non diventasse di intralcio per la visita papale. La S. Sede ha fatto presente che qualsiasi rivendicazione «esclusiva» di quei luoghi santi è contraria alla logica della città stessa che, in quanto patrimonio universale, non può appartenere, sul piano territoriale e politico nazionale, agli israeliani o ai palestinesi o agli arabi musulmani in generale. È, quindi, interesse di tutti perché l'i-

dentità religiosa, politica ed anche territoriale trascenda le nazionalità e le stesse religioni. Solo in tal modo, secondo la S. Sede, si può uscire, con un accordo tra le parti interessate e con la garanzia internazionale, da una situazione conflittuale perché gli israeliani guardano a Gerusalemme come simbolo della loro nazione fin dal tempo di David, i musulmani chiamano la città «Santa» fin dalle origini dell'Islam, i cristiani guardano ad essa con religiosa e persino gelosa affezione. Perciò, la questione, anche se posta per ultima, deve essere risolta nel quadro del processo di pace per evitare conflitti futuri. Segni di speranza esistono perché la guerra fredda è finita, i fondamentalismi islamici hanno fatto fallimento come è crollato il panarabismo legato all'arma del petrolio in crisi e Israele guarda sempre più ad inserirsi nel processo economico di globalizzazione riducendo il peso degli integralismi interni. La visita del Papa si inserisce in questi nuovi processi orientato a favorire gli sviluppi per i quali la pace diventa per tutti un fattore essenziale per una convivenza pacifica nell'intera area.

SICUREZZA

Un pellegrinaggio «blindato» dai servizi israeliani

«Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Misure straordinarie sono state assunte anche per far fronte all'«esercito di fedeli» che seguiranno Karol Wojtyła in Terra Santa. Ottocento autobus provvederanno a trasportarli dall'aeroporto Ben Gurion a Gerusalemme e in Galilea. La prova d'esame forse più impegnativa per le autorità israeliane e per l'imponente apparato organizzativo (10 milioni di dollari investiti) scatterà in occasione della Messa alle pendici del Monte delle Beatitudini (Lago di Tiberiade) a cui si prevede assisteranno centomila fedeli: una cerimonia senza uguali a memoria di israeliano. A questo storico raduno interverranno anche dignitari religiosi cristiani provenienti dal Libano. A protezione sono i palestinesi perché - adducendo ragioni di sicurezza - le autorità israeliane hanno molto limitato la partecipazione di fedeli della Cisgiordania e di Gaza. In stato di allerta permanente, oltre agli agenti, sarà una équipe medica medica israeliana, oltre al medico personale del Pontefice. Accanto a lui ci saranno dottori e ambulanze pronte a raggiungere nel giro di minuti il più vicino ospedale. Ma la visita del Papa è anche un colossale mediatico: oltre 1500 sono gli inviati di Tve giornali di tutto il mondo. Una dimensione senza precedenti anche per un Paese come Israele abituato ad essere sotto i riflettori. Il «Vecchio Amico» ha battuto un altro record. U.D.G.

■ Per allestire l'«Operazione Vecchio Amico» sono state studiate fin nei minimi dettagli altre missioni del Papa: in Spagna, ad esempio, è in America Latina. La protezione immediata di Giovanni Paolo II, il «Vecchio Amico» in questione, è stata affidata a specialisti dello

IL PELLEGRINAGGIO DEL PAPA

Lunedì 20 marzo
Arrivo ad Amman, visita alla tomba di Mosè sul monte Nebo.

Martedì 21
Visita a Wadi-al-Kharrar, rivendicato dalla Giordania come il luogo dove venne battezzato Gesù Cristo.

Mercoledì 22
Visita al sito tradizionale del battesimo di Cristo sul Giordano, visita a Betlemme e alla chiesa della Natività.

Giovedì 23
Gerusalemme. Incontro con il rabbino capo e visita al memoriale dell'Olocausto di Yad Vashem.

Venerdì 24
Messa sul monte delle Beatitudini in Galilea.

Sabato 25:
Nazareth, messa alla Basilica dell'Annunciazione.

Domenica 26:
Gerusalemme, visita al capo Mufti nella Spianata delle Moschee, visita al Muro del Pianto, messa alla chiesa del Santo Sepolcro.

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

IN PRIMO PIANO

Il «vecchio amico» a Gerusalemme terra di ferite ancora aperte

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME Il vecchio rabbino scandisce lentamente i versi del Talmud che racchiudono in sé i «due volti» di Gerusalemme: «Dopo aver creato la terra e il cielo, Dio aveva diviso tutta la bellezza e lo splendore della sua creazione in dieci parti eguali. Assegnò nove parti di bellezza e di splendore a Gerusalemme e una parte sola al resto del mondo. Dio divide allo stesso modo, in dieci parti tutta la sofferenza e tutto il dolore del mondo. Assegnò nove parti di sofferenza e di dolore a Gerusalemme e una parte sola al resto del mondo».

Blindata, ripulita, incuriosita e diffidente, la Città Santa attende l'arrivo dell'anziano Pontefice. Ed è un'attesa che unifica ciò che la tormentata storia di Gerusalemme ha diviso per secoli: cristiani, ebrei, musulmani, ognuno con le proprie ragioni sperano, invocano, temono una parola di verità del Papa di Roma. Sulla Shoah, i diritti dei palestinesi, il dialogo interreligioso. E, soprattutto, sul futuro di Gerusalemme, città aperta, città contesa, città indivisibile, città-capitale di due Stati, città perennemente sospesa tra sogni di grandezza, spesso trasformati in sanguinose tragedie collettive, e bisogno di normalità. Politica e religione, rivale laica e fede esasperata si rispecchiano nei vicoli della città vecchia, incrociano i luoghi sacri alle tre religioni monoteiste che racchiuse in un fazzoletto di terra, in un raggio di poche centinaia di metri: la basilica del Santo Sepolcro, il più importante luogo santo del cristianesimo, la «Spianata delle moschee» (quelle di Al-Aqsa e della Rocca), terzo luogo sacro dell'Islam dopo

la Mecca e Medina, l'Hakotel Hamaravi (il Muro del Pianto), unico resto del tempio fatto erigere da re Salomone. Ventimila agenti di polizia e dei servizi segreti, israeliani e palestinesi, sono già mobilitati per vegliare sull'incolumità di Giovanni Paolo II nei sei giorni del suo intenso ed emozionante pellegrinaggio in Terra Santa. Oltre alla «Papamobile», Karol Wojtyła disporrà di un elicottero Blackhawk, di una limousine corazzata e di un veicolo-trattore che gli faciliterà gli spostamenti tra i vicoli della città vecchia, domenica prossima. In ogni momento, spiega il capo della polizia israeliana Yehuda Wilck, il Pontefice sarà seguito da «circa 5-6 mila uomini», oltre il doppio di quelli destinati di norma al presidente degli Stati Uniti.

Gerusalemme nell'imminenza dell'arrivo del Papa appare un'enorme distesa verde e blu, i colori delle divise delle guardie di frontiera che da giorni presidiano ogni angolo della città. Sulle orme della vita e della passione di Cristo, Karol Wojtyła entrerà in contatto con tutti i problemi politici, sociali e religiosi che segnano la terra di Palestina. A Betlemme e nel campo profughi di Dheisheh, il più grande della Cisgiordania, il Papa toccherà con mano la sofferenza e la dignità di un popolo che si sta affrancando da un'oppressione durata oltre mezzo secolo. Giovanni Paolo II varcherà quel-



l'alto cancello di metallo, dipinto in rosso, verde, nero e bianco, i colori della bandiera palestinese: è ciò che resta dell'imponente recinzione eretta dalle truppe israeliane e distrutta nel '95 dai palestinesi nel giorno dell'agognata autonomia: «Il cancello - afferma, visibilmente commosso, uno dei diecimila rifugiati, Ziad Abas - è il simbolo della nostra sofferenza. Quando il Papa lo vedrà, e ciò che è più importante, quando lo riprenderanno le telecamere, mostreremo finalmente la nostra situazione al mondo. Per i palestinesi che vivono ammassati qui dal 1948 - e per i 3 milioni e 300 profughi palestinesi sparsi nel mondo - la visita del Pontefice, prevista per mercoledì sera, è uno dei momenti più attesi della loro vita.

A Nazareth, Giovanni Paolo II attraverserà la piazza dove dovrebbe sorgere la «Moschea della discordia» - simbolo di una ostilità mai cessata tra l'Islam radicale e militante e la comunità cristiana di Israele - situata

a poche centinaia di metri dalla Basilica dell'Annunciazione. A Gerusalemme, capitale contesa, visiterà i luoghi sacri a tre religioni, e incontrerà, oltre alle massime autorità dello Stato ebraico, i rabbini che contestano l'appoggio del Vaticano ai palestinesi, sopravvissuti dell'Olocausto che accusano la Chiesa cattolica di aver taciuto sugli orrori del nazismo, ebrei ultraortodossi che giudicano il programma della sua visita una profanazione alle festività ebraiche.

È la «Via Crucis» di Giovanni Paolo II, portatore di un messaggio di riconciliazione e di dialogo in una terra in cui la fede è stata brandita da molti come una micidiale arma per alimentare insanabili passioni e fomentare sanguinosi conflitti. La fede strumentalizzata e asservita agli insaziabili appetiti di potere di politici senza scrupoli. È l'«antifede» contro cui si scaglierà Karol Wojtyła.

«Il Santo Padre - ci dice il patriarca latino di Gerusalemme, l'infaticabile

Michel Sabbah - viene in Terra Santa in pellegrinaggio spirituale con un messaggio generale di pace e riconciliazione» senza alcuna «interferenza nel processo di pace». Ma non c'è traccia di riconciliazione nei manifesti che i fanatici di Eretz Israel hanno affisso nel cuore di Me'a She'arim e nei luoghi dove è forte la presenza dei zeloti ebrei ultraortodossi. Per costoro il Papa era e resta un nemico. La sua stessa presenza, recitano quei manifesti imprugnati di odio, «rende impura la Terra di Israele».

Sono una esigua minoranza, certo, ma una minoranza agguerrita, determinata, pericolosa, legata a quell'estrema destra nazional-religiosa che annoverava tra le sue file Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin, e Baruch Goldstein, il medico-colono autore della strage di fedeli musulmani alla Tomba dei Patriarchi di Hebron. E sono soprattutto loro, i fondamentalisti della Torah, i sorvegliati speciali da parte dei 5 mila agenti, 007,

guardie di frontiera, soldati dei reparti di élite dell'esercito che Israele ha messo in campo nell'«Operazione vecchio amico». Di questi ultraortodossi il rabbino Avraham Ravitz è l'anima, la guida riconosciuta. Le sue sono parole di riconciliazione, si spera non tardive. «Sarebbe orribile - afferma - se ci fossero manifestazioni di ostilità» contro il Papa. «Dobbiamo mostrare senso di responsabilità - aggiunge il portavoce dei rabbini ultraortodossi - nell'interesse degli ebrei che vivono tra i cristiani in tanti Paesi». Parla di dialogo, di comprensione. Rabbì Ravitz ma sui muri dell'edificio che ospita il suo studio troneggia un manifesto dal messaggio inequivocabile: «Che il Papa sia maledetto».

Ogni passo di Wojtyła seguito da 5-6000 agenti di scorta

Ma l'Israele che crede nel dialogo si riflette oggi soprattutto nella gioia dei bambini di Tel Aviv che celebrano la festa del «Purim», il carnevale ebraico. Per loro Karol Wojtyła è un signore buono, un amico alto quanto i metri: così Giovanni Paolo II è apparso qualche sera fa inaspettatamente in uno studio televisivo israeliano: non era, naturalmente, il Pontefice in persona bensì una sua raffigurazione in carta pesta, alta, per l'appunto, quattro metri. «Questa statua - ha spiegato in diretta il presentatore Avri Gilad, uno dei volti più noti della Tv israeliana - sfilerà nelle strade di Holon (Tel Aviv) in occasio-

ne del Purim». E in onore dell'«amico vestito di bianco» sarà proprio la sua megamaschera - cosa senza precedenti in Israele - a sfilare per prima fra le maschere dei bambini ebrei in festa. Un segno di simpatia che vale più di tanti discorsi ufficiali, un segno, anche questo, aspramente contestato dagli ultraortodossi: per loro quell'immagine di carta pesta, raffigurante l'indesiderato ospite, è un insulto alla «purezza ebraica».

Un viaggio nella sofferenza e nella speranza, dunque. E di sofferenza e speranza Gerusalemme è capitale eterna, inflessibile custode di memoria storica. La visita di Giovanni Paolo II rompe dei tabù consolidatisi nel tempo, a cominciare da quello che circonda la figura di Gesù: «Per certi israeliani - dice a l'Unità Amos Oz, uno dei più importanti romanzieri israeliani - è altrettanto imbarazzante che parlare di sesso». Eppure, osserva con la consueta arguzia intellettuale Oz, Gesù fu «uno dei personaggi più spiccatamente ebrei mai esistiti» al punto di meritarsi l'appellativo di «Rabbì». «Chissà - prosegue lo scrittore - cosa penserebbe questo maestro ebreo non-ortodosso, questo poeta della Galilea scabro, ironico, dalla lingua pronta, se si imbattersse ora nel Papa mentre attraversa le vie della Galilea circondato da un corteo imperiale e da un cordone di ebrei armati che ne proteggono la incolumità?». La Terrasanta, vista da Gerusalemme, è terra di ferite ancora aperte. E per rimarginarle, conclude Oz, sia gli arabi sia gli israeliani hanno bisogno dell'aiuto del vecchio, malato, indomito Pellegrino, necessario «un sostegno morale, un appoggio sentimentale e una comprensione empatica verso i loro timori».

